

Un ricordo imperfetto

Corto pare sia scomparso durante la guerra civile di Spagna. Scomparso come solo i marinai erranti e i gatti sanno fare. I tempi del mondo erano diventati troppo diversi dai suoi per viverci dentro, o semplicemente poterli attraversare. Anche il Maestro se n'è andato, in un caldo giorno dell'agosto 1995. E forse anche per lui è stato meglio così. Non ce lo vedevo proprio in questa era digitale. Mi piace pensare, e forse in parte mi consola, che entrambi possano ancora vivere a lungo dentro di noi. Ma questa possibilità, devo ammetterlo, è legata a una sola, esile e rischiosa condizione: non perdere – mai – e semmai trasmettere a chiunque, specie ai bambini, l'attitudine a usare la fantasia creativa. Se ci pensate, è un'impresa ben dura in un mondo che ci propone a ogni passo storie precotte e predigerite o, peggio, remake tediosi e assolutamente inutili, o pallosissime analisi di relazioni personali, in cui non c'è nulla da inventare. Questo nostro mondo sta lentamente, ma inesorabilmente, perdendo l'abitudine e l'attitudine a inventare storie affascinanti o semplicemente interessanti. È un'arte che si apprende solo a partire dalle cose più semplici come (tanto per citare un precedente illustre) un pezzo di legno, sino ad arrivare agli incroci intertestuali e ai giochi di rimandi a specchi, di cui sono pieni i racconti di Eco, Borges, Sciascia, infine Corto Maltese (c'è solo l'imbarazzo della scelta). Pratt aveva affinato quest'arte abbeverandosi alle fonti più disparate: da quelle più serie, come i miti di tutto il mondo, alle baggiate più inverosimili, inventate da lui su due piedi. Oramai, dopo anni, era diventata un'abitudine, un processo mentale affabulatorio che partiva da solo. Prendi la famosa storia della chiave che aprirebbe una casa di Toledo. Era una vecchia chiave, raccat-

tata probabilmente da un robivecchi, di forma graziosa, anche se insolita, un bell'oggetto d'arredamento. Chiacchierando con qualcuno, o scrivendo la prefazione di un suo libro, Hugo s'inventa che quella chiave appartiene probabilmente a sua nonna, ebrea turca di origine sefardita. Così come le famiglie ebreë scacciate dalla Spagna si erano portate dietro le chiavi delle case dove abitavano, nella speranza di farvi un giorno ritorno, anche la nonna aveva quella della casa di famiglia di Toledo. La storia ha risonanza, corre, si spande. Beninteso, nessun non-ebreo va a verificare se la storia ha un fondamento (ce l'ha, ce l'ha: il *Gherush*, il giorno della cacciata, ha dentro una storia così, e a Istanbul gli ebrei del mercato hanno spesso chiavi del genere). La storia arriva a Lello, zio materno di Hugo, che si presenta baccagliando al telefono prima, e di persona poi, a Venezia: dato che è il primogenito, rispetto alla madre di Hugo, vuole assolutamente quelle chiavi perché la casa è sua per diritto ereditario. E ci vuole del bello e del buono per convincerlo che *la gera una monada de Ugo* (fonte: Lele Vianello).

Dice il *Baudolino* di Eco, un gran bugiardo: "Quando dici qualcosa che hai immaginato, e altri poi dicono che è esattamente così, finisci per crederci tu stesso."

Così andavano le cose quando Hugo componeva. E se era sicuro di averti detto una *monada* non dovevi crederci o crederci con il beneficio dell'inventario. E quando arrivavo lì, con le prove documentarie in mano, Hugo era il primo a stupirsi, sinceramente: "Io non lo sapevo, giuro, ci sono arrivato con la mia fantasia, con l'intuizione di cosa poteva essere." Prendete la storia del Lago delle Tre Frontiere in *Corte Sconta*. È abbastanza intuitivo capire perché si chiama così, visto che l'azione si svolge tra Manciuria cinese, Russia e Mongolia. È meno intuitivo andare a verificare se quel lago esiste veramente o meno. Io l'ho fatto e l'ho trovato (non vi dico le carte che ho dovuto consultare, ma va bene): oggi, con i servizi di topografia satellitare, è ancora più facile, anche se molti nomi sono cambiati o hanno grafie diverse. Se fossi andato da Hugo con un dato del genere mi avrebbe guardato come non so che.

La verità è che Hugo era un lettore onnivoro, vorace, disordinato: come con il cibo. Va te a sapere quanti volumi ha letto ve-

ramente o quante “mandrie” di bufali ha divorato. A me è toccato un compito ingrato, come risalire dal caffè in tazzina alla pianta di caffè originale. Non ne sono ancora venuto a capo del tutto. E dove mi sono arenato è perché posso solo pensare a una fantasia combinatoria di Hugo, molto, molto peggio di una *gematria* fatta con gli elementi che aveva in mano, anziché con lettere e numeri ebraici. Ma non dispero: prima o poi troverò un pezzettino di carta che getti luce sull’enigma. E in ogni caso bisogna rassegnarsi: Hugo scrisse specularmente rispetto alle mistificazioni bi(blio)grafiche di Borges, prendendo la realtà come fosse una menzogna. Il tutto condito con una dose di leggerezza e d’ironia sempre più rara a trovarsi.

Dunque, a questo punto conviene che anch’io ricordi imperfettamente. Un giorno, poco dopo la morte di Hugo, io e Lele Vianello ci trovammo a constatare che, a dispetto della nostra vicinanza, non avevamo nulla del Maestro se non i ricordi. Non un acquarello, un disegno, uno scarabocchio, una firma. Non ci interessava, non avevamo lo spirito avido del cacciatore di autografi o del collezionista. Mi sono rimasti invece nell’orecchio il suono inconfondibile della sua voce, che mi svegliava alle tre di notte per chiedermi le cose più assurde su Corto, il colore azzurro acciaio dei suoi occhi che ti radiografavano in un attimo, e soprattutto tutto quello di cui abbiamo discusso negli anni (purtroppo pochi) in cui ho avuto la fortuna e il piacere di collaborare con lui. Mi ha lasciato il gusto della ricerca delle fonti, precisa e rigorosa, unito alla possibilità infinita delle combinazioni tra storia e storia. Mi ha lasciato anche il gusto dell’intuizione che crea una storia nuova leggendo tra gli interstizi e le fessure delle fonti ufficiali. Ho il compito di ricostruire a ritroso le fonti testuali usate da Pratt per creare Corto. Cerco, spesso a lungo e talvolta a vuoto. Alla fine del solito “giro delle sette chiese” come si dice a Roma, torno da lui con brandelli d’informazione, supposizioni, illazioni, intuizioni, ricostruzioni indiziarie che però hanno un senso, anche se non provvisto dell’autorità della fonte “esatta”. Lui sorride sornione e poi mi rivela che tutta la storia se l’è inventata lui. Ma è così “vera” che è valsa la pena di fare tutto quel giro. Ho/abbiamo infatti informazioni per altre dieci storie possibili e che, oltretutto, bastano e avanzano per dare almeno una parvenza

di veridicità alla storia stessa. E, in ogni caso, ci siamo divertiti un mondo, io a faticare – imparando – e lui a vedermi annaspere.

Per la stessa ragione, questo libro contiene per scelta solo una parte dei risultati delle mie ricerche. Il resto, se sarà possibile, lo pubblicherò appena possibile. Insomma, mi son limitato per scelta, e già così questo libro ha dentro una marea di cose. Avverto i lettori ipercritici: i testi che supportano le storie sono quelli che avevo trovato quando il libro era pronto per uscire, nel 1995. Dove possibile, ho semplicemente aggiornato l'edizione. Con l'avvento di Internet tutta la mia ricerca è diventata più facile, data la mole di documenti digitalizzati che si trovano in rete. È così ho anche aggiunto la URL della pagina di Internet dove si trova l'informazione. Infine, ho trovato nuove fonti librarie più precise rispetto a quelle che avevo trovato, e le ho comunque inserite perché fanno parte dello stesso percorso di ricerca.

Ci sono due immagini che – ancora una volta – mi consolano e mi stimolano. Ci sono Corto e Rasputin in *...E riparleremo dei gentiluomini di ventura*, che, una volta finita l'avventura, rimettono in giro i quattro assi incisi su ossi di balena, invitando altri a inventarsi una nuova avventura a partire da quei pezzi sparsi di un mosaico immaginario. E poi, fenomenale esempio di ri/affabulazione in diretta, il finale de *L'angelo della finestra d'Oriente*, dove un tizio mai conosciuto prima racconta a Corto la propria versione della storia che il marinaio ha appena concluso, da protagonista. Corto, con un'ironia estremamente munifica, rielabora quel materiale narrativo: lo sciocco non capisce il dono, e se ne va. Avrebbe avuto – se solo avesse avuto la disponibilità a stare al gioco – la possibilità di reinventarsi una bellissima storia. Questo, Corto e Pratt l'hanno fatto sempre: ci hanno regalato una, mille, diecimila possibilità di inventare altre storie bellissime. Così anche facemmo talvolta lui, il Maestro, e io, suo modesto collaboratore. E così spero ancora altri avranno voglia di fare.